

**MAFIA.** La vita in una «casa sicura». Una donna del Nord e un ex killer agli ordini di Riina

**ROMA** Questa è la storia di Angela. Una storia difficile da raccontare perché molte cose non si possono dire. A cominciare dal suo nome, che non è Angela. No, non si può dire chi è, né descriverla fisicamente. Anche per il lavoro che fa, alcuni particolari vanno arretati, in questa storia, per non metterla in pericolo. Perché Angela, chiamiamola così, è l'angelo custode di un pentito della mafia. E questa è anche la storia di Giuseppe Marchese, il pentito. Il suo nome si può scrivere perché tanto ormai è citato in infinite inchieste delle Procure di mezza Italia. Anche di Pino, come lo hanno sempre chiamato i suoi, a Palermo, e i detenuti delle carceri e degli ospedali psichiatrici giudiziari con i quali ha condiviso la galera per dodici dei suoi 30 anni di vita, e come oggi lo chiamano i suoi angeli custodi e i magistrati, le uniche persone che può vedere, anche di Pino pochi sanno dove vive e non vanno certo a raccontarlo in giro.

**È passato dall'altra parte**  
Quando va in aula, nel bunker dell'Ucciardone o in quello di Rebibbia, o appare in telecollegamento nelle aule di tribunale, solo i magistrati lo vedono in faccia. Al pubblico volta le spalle e tre, quattro uomini gli stanno attorno in piedi, per coprirlo. La mafia lo ha condannato a morte, come tutti i pentiti. E anche più di tanti altri, perché Pino è stato il primo dei corleonesi a tradire, a passare dall'altra parte. Proprio Pino che era, assieme a suo fratello Antonino, uno dei killer fidati di Riina e anche suo parente, visto che sua sorella Enza Marchese ha sposato Luca Bagarella, fratello di Ninetta, la maestra di Corleone che ha diviso con il Curtu la sua quasi trentennale latitanza, sposandolo e partorendogli quattro figli, per ricomparsare solo dopo l'arresto del boss.

Ma torniamo ad Angela. È una giovane donna del Nord Italia. Voleva fare il magistrato, poi è capitato prima il concorso per entrare in polizia. Fino al giorno in cui le hanno assegnato quell'incarico, custodire Pino, di mafia non sapeva nulla e di quello che Pino dice ai suoi colleghi, ai magistrati, all'inizio non capiva nemmeno una parola. Ma presentandoli uno all'altra, il funzionario ha detto: «Farà bene a tutti e due. Tu è ora che impari a parlare in italiano e lei, se deve occuparsi di mafia, deve capire il siciliano».

**Nella «casa sicura»**  
Così Angela ha cominciato a passare giornate intere e a volte nottate, alternandosi con altri colleghi, nella «casa sicura» dove Pino è custodito in detenzione extracarceraria. Pino è abituato, non è tanto diverso dalla galera. E lui dietro le sbarre c'è finito a diciotto anni e ne è uscito a trenta, portato via con un elicottero dall'isola penitenziaria di Pianosa, dopo che aveva cominciato a collaborare.  
Pino fa ginnastica, un'ora tutti i giorni. Guarda la televisione, si prepara da mangiare, si lava i vestiti. E



Il luogo dell'attentato a Falcone e alla sua scorta. In alto: Giuseppe Marchese

Luigi Baldelli/Contrasto



**Il killer di fiducia che tradì il padrino corleonese**

Vede le immagini di Rosaria Schifani ai funerali dei poliziotti dopo la strage di Capaci e decide di pentirsi. Il primo verbale lo firma nel settembre 1992. Giuseppe Marchese, 32 anni, nipote di Filippo «mulincliana», figlio di Totò Riina, cognato di Leoluca Bagarella - la sorella Vincenzina ha sposato il killer corleonese - è un classico rampollo cullato «dentro» Cosa Nostra. Con le sue rivelazioni contribuisce alle indagini sull'omicidio del dc Salvo Lima e aggiunge importanti indizi d'accusa contro il funzionario Siede Bruno Contrada. Killer del corleonese ha ammesso di aver ucciso, dentro una cella dell'Ucciardone, Vincenzo Puccio, e il boss Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo.

**L'Angela, custode di un pentito**  
**Un'agente di polizia accanto a Pino Marchese**

Giuseppe Marchese, pentito di mafia. Da killer di fiducia di Totò Riina a collaboratore di giustizia. Angela, ma è un nome di comodo, agente di polizia. Giovane donna del Nord. Lei è l'angelo custode del corleonese pentito. La vita accanto a un uomo di mafia, le testimonianze di chi ha ucciso in nome di Cosa Nostra e le riflessioni di una giovane donna con uno strano mestiere. I ricordi e la solitudine di lui, la faticosa vita di lei.

**CANDIDA CURZI**

parla, per ore e ore, giornate intere, con i magistrati di Palermo, Caltanissetta, Messina, Roma... racconta di quando, a 16 anni, suo zio, il boss Filippo Marchese, che se l'era «messo vicino», lo ha portato davanti alla «famiglia» di Corso dei Mille per essere «punciuto» e diventare uomo d'onore. Racconta gli omicidi visti e fatti prima di quel giorno e dopo, negli anni della guerra di mafia. Parla, con faccia sempre uguale, di uomini attirati nel tranello dai loro amici, dai loro parenti e strangolati o massacrati a colpi di Kalashnikov, in mezzo alla strada. Descrive come si incaprettano i corpi di quelli, ancora mezzi vivi, per infilarli più agevolmente nei portabagagli dell'auto e essere sicuri che intanto finiscono di ammazzarsi da sé, con quella corda che passa intorno alla gola e lega

comuto come il dottore Falcone». Angela ascolta e si chiede «ma che hanno nell'anima questi per parlare così, senza un turbamento, di tutti questi morti?». Così, quando l'interrogatorio è finito, i magistrati sono andati via e il suo collega, l'altro angelo custode di Pino, si è messo a guardare la televisione, mentre si preparano un caffè, comincia a fare domande, a chiedere della sua famiglia, della sua infanzia, degli anni in galera. E Pino racconta, un po' in dialetto, un po' in italiano. Il suo racconto è come la sua faccia senza espressione, non parla mai di sentimenti, di emozioni. Non ricorda mai quanti anni aveva o che stagione era quando è successo il tal o il tal altro fatto. Enumera con precisione i nomi delle persone e le «famiglie» mafiose di appartenenza, i nomi delle strade, persino il tipo di automobili. Quei dettagli che interessano ai magistrati per le ricostruzioni, le verifiche. Sembra quasi che abbia imparato a ricordare solo davanti ai fogli dei verbali da riempire.  
Ma Angela non si arrende, nella sua personale inchiesta per capire cos'ha nella testa quel ragazzo, quell'uomo che ha davanti, e quello come lui. Mentre i suoi colleghi scalpitano per tornare ad avere incarichi investigativi, Angela no, è

sempre disponibile, anche la domenica, anche a Natale. «Stare vicino a questi qui non è un lavoro da secondino, nei loro ricordi ci sono i grimaldelli che «possono» aprire la porta di tanti delitti rimasti misteriosi, che possono aiutarci ad evitarli altri», spiega a suo marito, un collega pure lui, che non ne può più di non vederla mai, di non sapere nemmeno dove sta. All'inizio, quando Angela usciva di casa per andare dal suo pentito, la salutava dicendole «amore, mettili il cappotto che fa freddo e ricordati la pistola» e gli amici scherzavano: «Sì amore, e spara per prima». Adesso, sempre più spesso si lamenta: «Vedi se ti ricordi che oltre alla mafia esistono pure io!».  
Nella «casa sicura», seduti davanti a una tazza di caffè, Angela chiede a Pino: «Ma tu una ragazza che l'hai mai avuta?».  
«Rosaria - dice Pino - Ma me l'hanno fatta lasciare. Se volevo restare con lei, per Cosa Nostra, dovevo ammazzare il padre. Come avrei fatto poi a guardarla in faccia?». E racconta di quella ragazza che vedeva affacciarsi alla finestra mentre se ne stava a bigliognare al bar di «zio Filippo», padrino della cosca di Corso dei Mille, aspettando di essere chiamato per qualche servizio. Aveva 13 anni Rosaria quando Pino l'aveva fer-

mata, una sera, sotto al portone e le aveva chiesto se qualche volta potevano uscire insieme. «Tuo fratello mi conosce», l'aveva rassicurata, e infatti era anche lui, come Pino, di Cosa Nostra. Aveva cominciato ad aspettarla all'uscita di scuola, a portarla in giro sulla sua «500», a fare progetti con lei: aprire un negozio, fare un viaggio...  
**«Uccidi il padre di Rosaria»**  
Poi il commissario Cassarà aveva spedito Pino in galera.  
Con Rosaria si scrivevano, lei, accompagnata dalla madre, andava ai processi. Ma era arrivato l'ordine di Cosa Nostra: se vuoi la ragazza devi ammazzare il padre, è separato e vive con un'altra donna. «Noi ci dobbiamo guardare la faccia» l'aveva ammonito suo fratello Antonino. «Se non l'ammazzi tu ci pensiamo noi» aveva rincarato Luca Bagarella. Così Pino aveva chiamato sua madre e sua sorella a colloquio e aveva detto loro di riprendere a Rosaria tutti i regali che lei gli aveva fatto, di dirle che lui aveva il carcere da fare, che si rifacesse una vita.  
«Di donne ne ho avute, ma solo di Rosaria ero innamorato».  
Ad Angela si stringe il cuore a sentire quell'uomo che riassume così quello scampolo di vita che ha avuto fuori dalla galera, tra un omi-

icidio e un altro. Senza dirgli niente, quando torna in ufficio, telefona al funzionario, a Palermo. «Senti, Marchese aveva una fidanzata, si chiamava Rosaria T. Vedi che fine ha fatto, se si è sposata... poi mi fai sapere». Non sarebbe la prima donna che sapendo da loro che il suo uomo è diventato un collaboratore di giustizia accetta di seguirlo. Certo, per Pino è passato tanto tempo, ma chissà...  
Ma Rosaria in quegli anni ha messo su famiglia. Non c'è nessun tentativo da fare. Pino deve fare la sua vita da pentito, solo. Dimenticando sua sorella Enza, latitante insieme al marito Bagarella; dimenticando suo fratello Antonino, che se lo incontrasse a Pino lo strangolerebbe con le sue mani, e l'altro fratello, Gregorio, e la sorella più piccola, Angela, e suo padre, anche lui uomo d'onore, e sua madre. Dimenticando Rosaria.  
**«Rappresento lo Stato»**  
Un giorno, quando i processi in cui è imputato o testimone saranno finiti, quando avrà una nuova identità e sarà di nuovo libero, Pino dice che vorrebbe andarsene in montagna. «Un pezzetto di terra, delle bestie... Certo, a chi potrà mai raccontare chi sono davvero?».  
«E io? - si chiede Angela - Nemmeno mia madre sa che faccio, mio marito se n'è andato, agli amici sto sempre a raccontare storie... e non ho mai ammazzato nessuno, io». Sorride a Pino e per tirargli su il morale, che anche questo fa parte del suo mestiere, dice: «Dovresti fidanzarti con me», ma attenda ad usare il tono giusto, che consolarlo bisogna, ma senza confondere i loro ruoli. Lei rappresenta lo Stato. Che fatica questa vita!

La mafia aveva deciso di ammazzarlo. Quel poliziotto scomodo doveva in una calda sera di agosto, mentre rientrava a casa. Lo aspettavano apostati sul tetto di un vecchio casotto ai margini di una polverosa strada di periferia, nell'infemo di San Giorgio dove l'unico potere è quello dei clan e uomini come Giuseppe «Pino» Vono sono stranieri, corpi estranei, fastidiosi e vulnerabili. Quella sera però il destino di Pino Vono non doveva compiersi tra le sterpaglie dello stradale. I colpi miracolosamente centrano l'auto, ma sfiorano soltanto il poliziotto. «Sarebbe bastato che un proiettile mi avesse colpito immobilizzandomi e sarebbe stata la fine» racconta il poliziotto «Invece ho avuto fortuna ed intuito, ho sentito quel primo colpo e immediatamente ho capito che qualcuno ce l'aveva con me, che ero diventato un bersaglio così sono rotolato giù dall'auto senza attendere che si fermasse e ho cominciato sparare a casaccio. Nel buio non ho visto neppure i lampi degli spari, ricordo che rotolavo e sparavo, sparavo e rotolavo».  
Pino Vono si salva così, per una serie di circostanze casuali, dalla sentenza di morte decretata dagli

**«Mi lasciano solo contro i clan catanesi»**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

uomini dei clan catanesi. Una esecuzione che per la mafia è sicuramente stata solo rimandata.  
**Una vita d'infemo**  
Pino Vono da un anno vive infatti una vita d'infemo. Sballottavo su e giù per l'Italia e poi anche in una sede diplomatica in Marocco, senza che lo Stato riuscisse mai a garantirgli un minimo di serenità. Questi undici mesi per l'agente sono stati una sorta di percorso kafkiano attraverso le maglie di una burocrazia che sembra fatta apposta per aumentare i rischi e le difficoltà di una persona che già vive in uno stato di particolarissima tensione.  
«La mia odissea comincia due giorni dopo l'attentato - racconta il poliziotto - mi spostarono assieme ai miei famigliari a Milano, quando arrivò nel capoluogo lombardo resto per ben due ore da solo in aeroporto, si erano scordati di me. Poi mi mandano in albergo e mi rendo conto di essere stato siste-

mato assieme a cinque pentiti. Resto a Milano ufficialmente «in missione» aggregato alla Criminalpol, il che mi consentiva di tirare avanti con la famiglia, facendo fronte ad una serie di spese provocate dalla situazione particolare nella quale ci trovavamo. Il punto dolente era sempre la sicurezza. Per il primo periodo ero completamente solo e per andare a lavorare non potevo far altro che usare i mezzi pubblici. Insomma ero un bersaglio fisso. Poi hanno deciso di assegnarmi una tutela, il che voleva dire che l'autista del dirigente al mattino mi veniva a prendere in macchina e quindi a fine turno mi accompagnava in albergo. Insomma se prima ero un bersaglio fisso, adesso i bersagli erano diventati due. Se la mia era una situazione di pericolo quella della mia famiglia era a dir poco incredibile. Francesco e Graziella i miei due figli che vanno a scuola erano stati iscritti a mio nome, senza alcuna forma di riserva-

tezza e anche il resto della famiglia veniva registrato in albergo senza alcuna riservatezza».  
Alcuni giorni dopo il sovrintendente chiede di poter tornare per un breve periodo a Catania per prelevare gli effetti personali e sbrigare alcune incombenze improrogabili. «Mi hanno detto che se volevo potevo tornare a Catania, ma solo e sotto la mia responsabilità. Insomma mi avevano scaricato...» È a quel punto che Vono viene «ufficialmente» trasferito a Milano, facendo venire meno i benefici economici per lo spostamento forzato e costringendolo a rimandare a Catania la famiglia, non potendo più sostenere le spese nel capoluogo lombardo.  
**Inviato in Marocco**  
Di fronte ad una situazione irrisolvibile Vono si rivolge alla stampa. Il suo caso fa rumore e il poliziotto viene convocato al Ministero dove viene concordato il suo in-

vio all'estero, preso una sede diplomatica in Marocco. Nel paese africano Vono resta per quattro mesi, scoprendo anche una truffa organizzata ai danni degli immigrati extra comunitari. È solo, disarmato e non può vedere i famigliari perché il suo rientro in Italia può avvenire solo a sue spese e sotto la sua responsabilità. Torna a Catania ad aprile per testimoniare ad un processo e scopre una fatto incredibile. «Casualmente sfogliando il mio fascicolo riservato ho trovato una lettera anonima che informava le autorità del fatto che la mafia era al corrente dei miei spostamenti a Milano e nella città marocchina dove ero stato mandato. Non solo nessuno mi aveva informato di quell'avviso, ma un paio di giorni dopo sono stato rispedito in Marocco, naturalmente solo e disarmato. È stato allora che ho capito quanto valeva la mia vita per il Dipartimento». Per un'ulteriore beffa proprio in quei giorni al ministe-

ro dell'Interno bocciano la proposta di avanzamento di grado inoltrata per Vono dall'allora questore di Catania Giuseppe Scavo.  
**«Aggregato» a Bologna**  
Il 31 marzo Pino Vono torna finalmente in Italia e viene «aggregato» a Bologna. Chiede solo di non andare in una caserma per evitare di essere facilmente individuabile. «Vivendo in caserma avrei dovuto seguire itinerari e orari prestabiliti, invece in un piccolo albergo anonimo sarei stato certamente più al sicuro e avrei avuto la possibilità di cambiare frequentemente la mia residenza». L'amministrazione del Viminale però decide di non «sprecare» denaro gli impone di stabilirsi in caserma, minacciando in caso contrario un provvedimento disciplinare. «Ancora una volta, come era avvenuto a Milano, quando si voleva che dormissi nella caserma dove erano sistemati anche alcuni poliziotti trasferiti da Catania perché accusati di essere collusi con

la mafia. Non mi fidavo di stare in una struttura di questo tipo e quindi ho deciso di tornare a Catania dove se devo correre dei rischi ho almeno vicini i miei famigliari». Nella città siciliana il poliziotto trova che molte cose sono cambiate e in peggio. Il nuovo questore Sucato ha eliminato le misure di tutela predisposte dal suo predecessore. «La scorta consiste in una volante con a bordo due colleghi in divisa e un agente della Mobile che mi segue nei miei spostamenti e che resta ferma davanti alla mia abitazione, ma solo quando sono in casa. Quando non ci sono, ai miei cari può accadere qualunque cosa e al mio rientro non viene fatta alcuna «bonifica» della zona, rendendo così facilissimo un attentato contro di me e contro i tre colleghi che mi sono accanto. Ho scritto il 29 aprile al questore, ancora attendendo una risposta. Ma non è questo il solo elemento incredibile. Pochi giorni fa mi è stato notificato il trasferimento. Mi mandano in una regione ad altissima densità mafiosa. Insomma dalla padella alla brace. Mi viene da pensare che in casi come il mio per il dipartimento di pubblica sicurezza è meglio un poliziotto morto. Gli si fa un bel funerale e si evitano tante grane».